

2
L'inflazione

PAGINA BIANCA

2. L'inflazione

Il consuntivo del 1996 ha registrato l'abbattimento del tasso d'inflazione verso limiti non più toccati dagli anni '60 e ormai prossimi ai livelli medi europei.

La variazione media annua dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è stata pari al 3,9 per cento, inferiore di un punto e mezzo percentuale a quella registrata nel 1995. In corso d'anno la discesa è risultata ben più accentuata: nel dicembre scorso, infatti, il dato tendenziale era pari al 2,6 per cento, con una flessione nell'arco dei 12 mesi di oltre 3 punti percentuali e nel secondo semestre il tasso di crescita dei prezzi, annualizzato e al netto della stagionalità, si è più che dimezzato rispetto a quello dei primi 6 mesi (meno del 2 per cento contro un valore superiore al 4 per cento).

La moderazione degli impulsi esterni, il rafforzamento in una prospettiva di stabilità del cambio della lira, la sostanziale tenuta degli accordi in materia di politica dei redditi sono stati i fattori che maggiormente hanno determinato l' incisiva ripresa del processo disinflazionistico, la quale appare peraltro contrassegnata, più che nel passato, dalla crescente, diffusa consapevolezza di una difesa dei redditi reali affidata principalmente al controllo della dinamica dei prezzi.

La tendenza delle famiglie a moderare la spesa per consumi, soprattutto dei beni durevoli, ha contribuito anch'essa al calo pronunciato dell'inflazione. La propensione al consumo, che nel triennio precedente era risalita di oltre 4 punti percentuali per fronteggiare la forte caduta del reddito disponibile in termini reali, è aumentata nel 1996 solo

marginalmente: segnale di un diffuso atteggiamento di cautela da parte delle famiglie, il cui reddito disponibile peraltro ha registrato una sia pur moderata crescita, pari a circa mezzo punto percentuale e derivante essenzialmente da lievi incrementi reali delle retribuzioni e dei redditi da lavoro autonomo e da apporti più cospicui delle prestazioni sociali.

La politica in materia di tariffe e prezzi controllati ha recato altresì un contributo positivo alla disinflazione. L'incremento dell'indice dei prezzi del paniere dei beni e servizi soggetti a controllo pubblico è stato infatti nettamente inferiore a quello dell'indice generale (1,5 contro 3,9 per cento) e a quello registrato per lo stesso aggregato nel 1995 (4 per cento).

La consistente decelerazione della dinamica dei prezzi al consumo ha fatto seguito a quella ancor più accentuata dei prezzi alla produzione (1,9 per cento in media d'anno contro 7,9 nel 1995): iniziata nell'autunno del 1995 e giunta ai livelli minimi nell'estate scorsa, si è poi assestata su ritmi di poco superiori nell'ultima parte dell'anno (Graf. 2.1). Le dinamiche sottostanti a tale evoluzione evidenziano andamenti fortemente decelerativi per gli inputs esterni, soprattutto per il costo in lire delle materie prime non energetiche, e in accelerazione per il costo del lavoro per unità di prodotto. In un quadro caratterizzato dalla debolezza della domanda interna e da una più favorevole posizione competitiva dei produttori esteri, determinata dalla rivalutazione del cambio, ne è derivato per le imprese nazionali un ridimensionamento dei margini di profitto.

Nel 1996 il differenziale d'inflazione con gli altri paesi europei si è fortemente ridotto. Rispetto al complesso dei paesi dell'Unione europea esso è diminuito nella media dell'anno di oltre mezzo punto percentuale (da 2,2 a 1,6 punti), assottigliandosi ulteriormente nei dati di fine 1996 e inizio 1997 (0,8 e 0,4 punti rispettivamente).

La "performance" del gennaio scorso è tanto più significativa se si considera che il dato tendenziale italiano del 2,6 per cento è riferito al nuovo indice armonizzato dei prezzi al consumo, elaborato in sede europea e in corso di ulteriore definizione, e che esso già consentirebbe all'Italia di far parte del gruppo dei Paesi in regola con il criterio di Maastricht relativo all'inflazione. Sempre misurato da questo nuovo indice, il differenziale con la Germania si è ridotto da 2,8 punti nella media del 1996 a 0,9 punti nel gennaio scorso (Tav. 2.1).

Il processo disinflazionistico è previsto consolidarsi nel corso del 1997, consentendo il raggiungimento nella media dell'anno di un tasso forse inferiore a quello programmato del 2,5 per cento e di valori tendenziali al di sotto del 2 per cento già nel primo semestre, ponendo le premesse per l'ulteriore discesa del tasso di inflazione nel 1998 al 2 per cento medio annuo.

Tale dinamica, più favorevole rispetto a quanto ipotizzato in sede di Relazione previsionale e programmatica, potrebbe peraltro implicare un nuovo restringimento dei margini di profitto delle imprese, costrette a politiche di prezzo moderate anche sui mercati esteri dalla necessità di arrestare la perdita di competitività registratasi nel 1996.

Le tendenze in corso sembrano avvalorare la previsione di una più rapida discesa: a febbraio il dato tendenziale, misurato dall'indice del costo della vita, è ulteriormente sceso al 2,4 per cento e a marzo, secondo le prime indicazioni provenienti dalle grandi città, si collocherebbe intorno al 2,2 per cento. Anche nel primo trimestre del 1997, come nel corso del 1996, il contributo al calo dell'inflazione è stato fornito da tutte le componenti del paniere, sia tra i beni, soprattutto nel comparto alimentare, sia tra i servizi, con la sola eccezione rilevante degli affitti.

Il clima di stabilità raggiunto in tema d'inflazione, nelle tendenze in atto come nelle aspettative, dovrebbe essere rafforzato quest'anno dall'azione dei principali fattori, agenti sia dall'esterno che all'interno, e dall'adozione di specifici interventi in materia di prezzi pubblici.

Sul fronte estero sono stimati sostanzialmente stabili i prezzi internazionali sia delle materie prime che dei manufatti. Ciò dovrebbe consentire di limitare l'inflazione importata entro i margini del deprezzamento della lira rispetto al dollaro per quel che riguarda i prodotti di base, mentre per i beni lavorati gli esportatori esteri dovrebbero adottare quest'anno una politica di prezzi moderati sul mercato italiano dopo il recupero, effettuato nel 1996, dell'erosione dei margini di profitto subita nel triennio precedente.

Sul fronte interno la politica dei redditi costituisce tuttora il cardine della lotta all'inflazione. I rinnovi contrattuali, anche quelli di più recente definizione, hanno sostanzialmente rispettato le linee concordate nel luglio del 1993, evitando da un lato di introdurre elementi di instabilità nei costi di produzione delle imprese e dall'altro di generare incrementi di reddito dall'elevato potenziale inflazionistico.

La crescita ancora limitata prevista per il reddito disponibile delle famiglie dovrebbe moderare la spesa per consumi, affievolendo anche per questa via le residue tensioni sui prezzi.

In termini reali il reddito disponibile aumenterebbe nel 1997 in misura inferiore all'1 per cento, non riuscendo ancora a recuperare il livello dei primi anni '90, mentre la propensione al consumo è stimata pressochè stabile, stante il diffuso atteggiamento di cautela, alimentato dalla difficile situazione occupazionale e dalle perduranti necessità di contenimento del bilancio pubblico.

A determinare la moderata dinamica del reddito delle famiglie sarebbero innanzitutto entrate meno consistenti per le prestazioni sociali e variazioni negative per i redditi da capitale, che risentiranno nel corso dell'anno della forte caduta dei tassi d'interesse registrata nel 1996, mentre resterebbe elevata la pressione fiscale a carico delle famiglie (Graf. 2.2).

In materia di prezzi sottoposti a controllo pubblico le azioni specifiche del Governo mireranno a contenere al massimo l'impatto inflazionistico, proseguendo nel contempo nell'opera di razionalizzazione avviata, attraverso la ristrutturazione delle tariffe e l'applicazione crescente dei principi di efficienza e di produttività all'offerta dei servizi di pubblica utilità, anche in vista dei processi di liberalizzazione dei mercati e di privatizzazione degli enti erogatori.

Il contributo all'aumento dei prezzi al consumo fornito dall'aggregato "tariffe pubbliche e prezzi controllati", qualora non si assumessero ulteriori decisioni rispetto a quelle già previste in corso d'anno, sarebbe di poco superiore a quello del 1996 (0,25 punti percentuali contro 0,20).

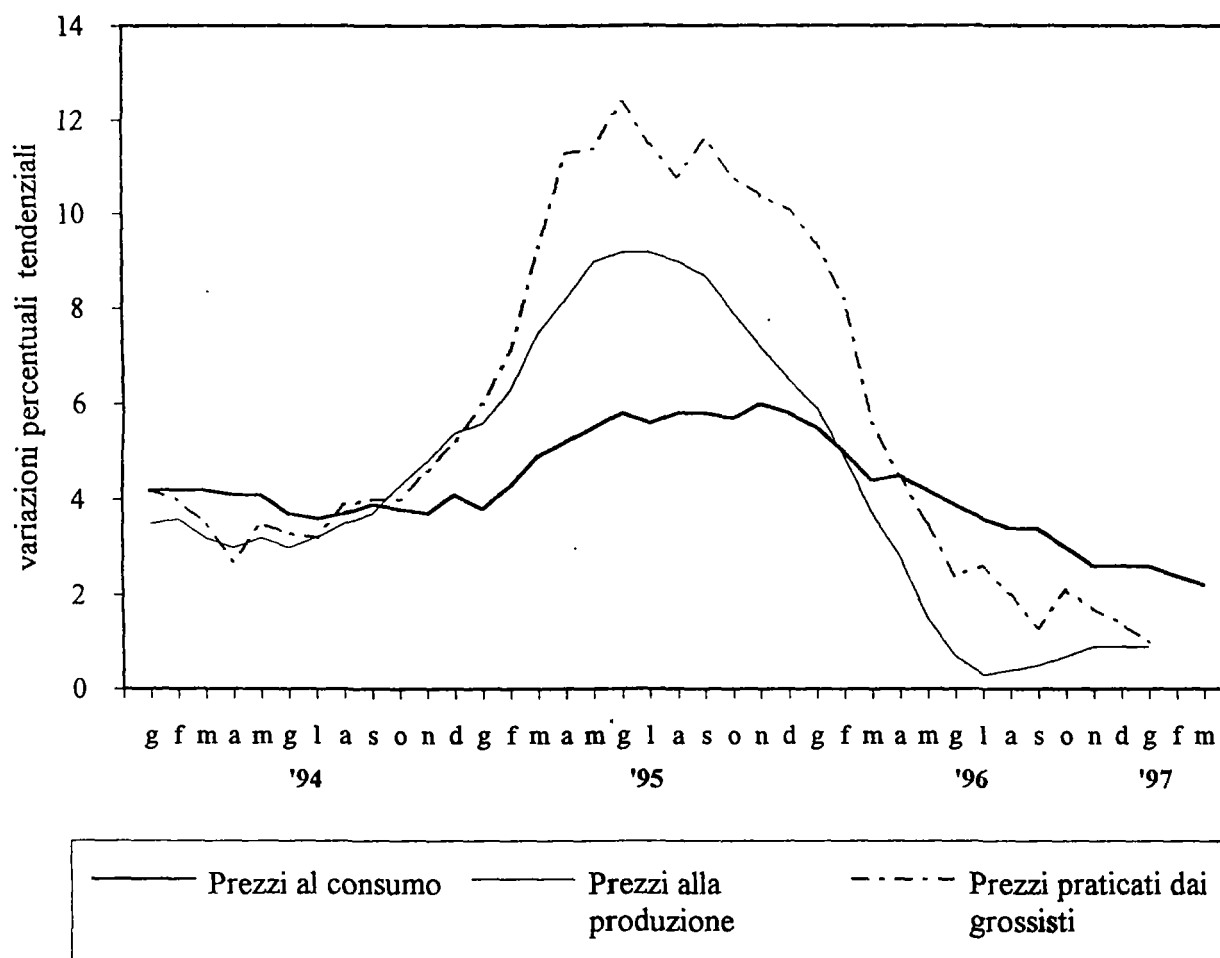
L'ulteriore discesa del tasso d'inflazione dovrebbe comportare un sostanziale allineamento dei prezzi italiani a quelli medi europei e la riduzione del differenziale con Germania e Francia intorno al mezzo punto percentuale, consentendo di centrare l'obiettivo del rispetto del criterio di Maastricht relativo all'inflazione, pari a 1,5 punti percentuali oltre la media dei tre paesi più virtuosi (Graf. 2.3).

Tav. 2.1 - INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

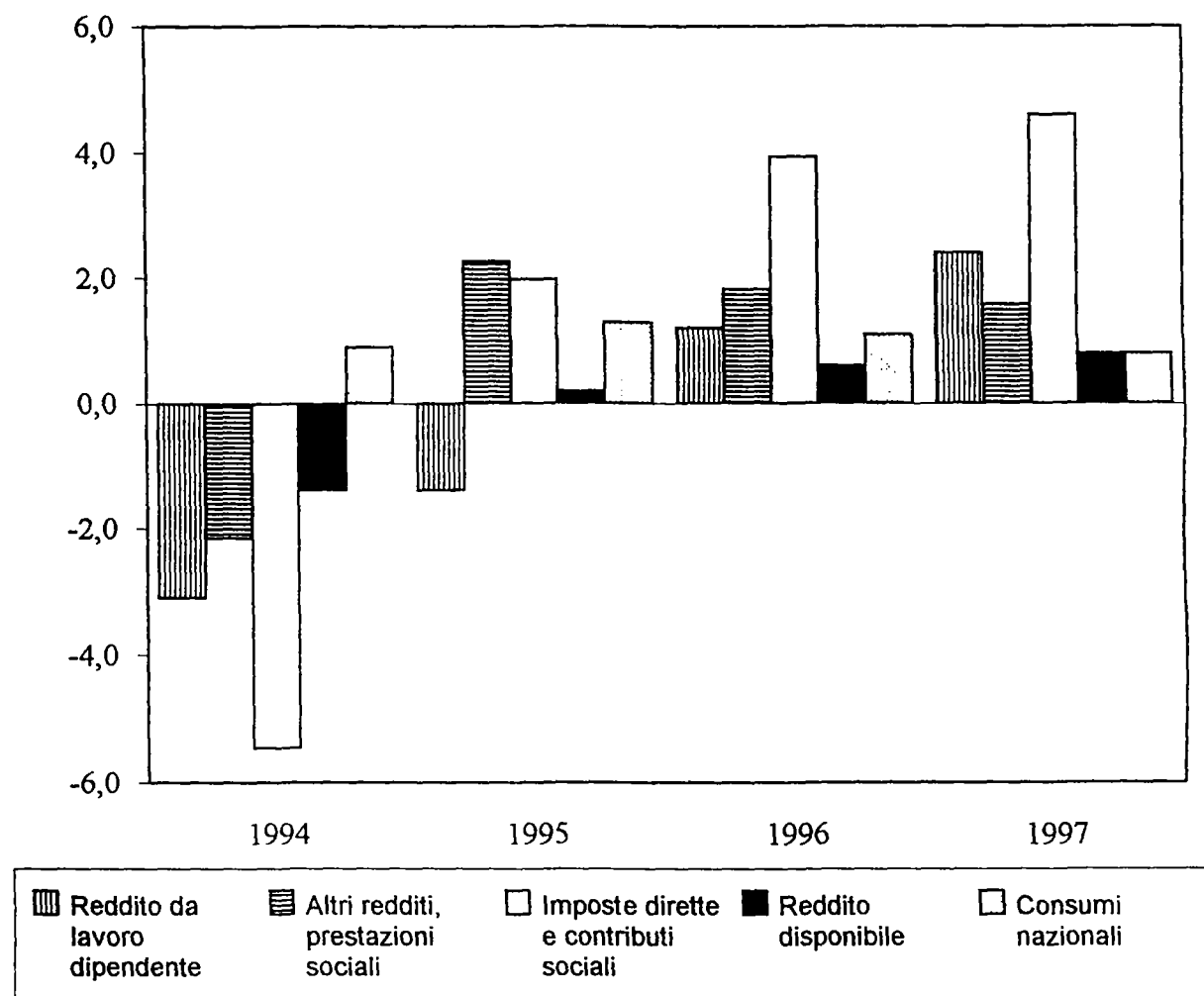
(variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

	1996													1997	Limite di
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Media	Gen (a)	Maastricht (gen '97)
Belgio	1,3	1,3	1,6	2,0	2,0	1,9	1,5	1,2	1,5	2,2	2,1	2,1	1,8	2,2	2,67
Danimarca	1,2	1,4	1,7	1,7	1,6	1,8	2,3	2,2	2,1	2,3	2,1	2,1	1,9	2,6	2,67
Germania	1,2	1,2	1,4	1,2	1,3	1,1	1,2	1,2	1,1	1,2	1,3	1,2	1,2	1,7	2,67
Grecia	7,8	8,1	8,6	8,5	8,3	7,9	8,0	7,7	7,7	7,7	7,4	6,9	7,9	6,6	2,67
Spagna	3,8	3,6	3,3	3,4	3,8	3,6	3,7	3,7	3,6	3,6	3,3	3,3	3,6	2,8	2,67
Francia	2,0	2,1	2,6	2,5	2,6	2,5	2,5	1,7	1,6	1,8	1,6	1,7	2,1	1,8	2,67
Irlanda	-	2,2	-	-	2,0	-	-	2,2	-	-	2,3	-	-	1,9	2,67
Italia	5,7	5,3	4,7	4,6	4,4	3,9	3,6	3,5	3,3	3,1	2,9	2,9	4,0	2,6	2,67
Lussemburgo	1,0	1,0	1,0	1,2	1,2	1,1	1,2	1,3	1,2	1,2	1,4	1,3	1,2	1,3	2,67
Olanda	1,3	1,1	1,4	1,4	1,3	1,0	1,5	1,3	1,4	1,8	1,7	2,0	1,5	1,8	2,67
Austria	1,3	1,4	1,5	1,6	1,3	1,6	1,9	1,9	2,0	2,1	2,2	2,2	1,8	1,6	2,67
Portogallo	2,5	2,5	2,3	2,6	3,1	3,4	3,6	3,5	3,3	2,8	2,9	2,9	2,9	2,8	2,67
Finlandia	1,4	1,3	1,4	1,5	1,8	1,6	1,4	1,4	1,5	1,6	1,6	1,7	1,5	0,9	2,67
Svezia	1,2	1,0	1,2	1,0	1,0	0,8	0,9	0,6	0,5	0,4	0,2	0,5	0,8	1,3	2,67
Regno Unito	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2,1	2,67
UNIONE EUROPEA	2,7	2,6	2,6	2,6	2,6	2,4	2,4	2,2	2,2	2,3	2,2	2,1	2,4	2,2	

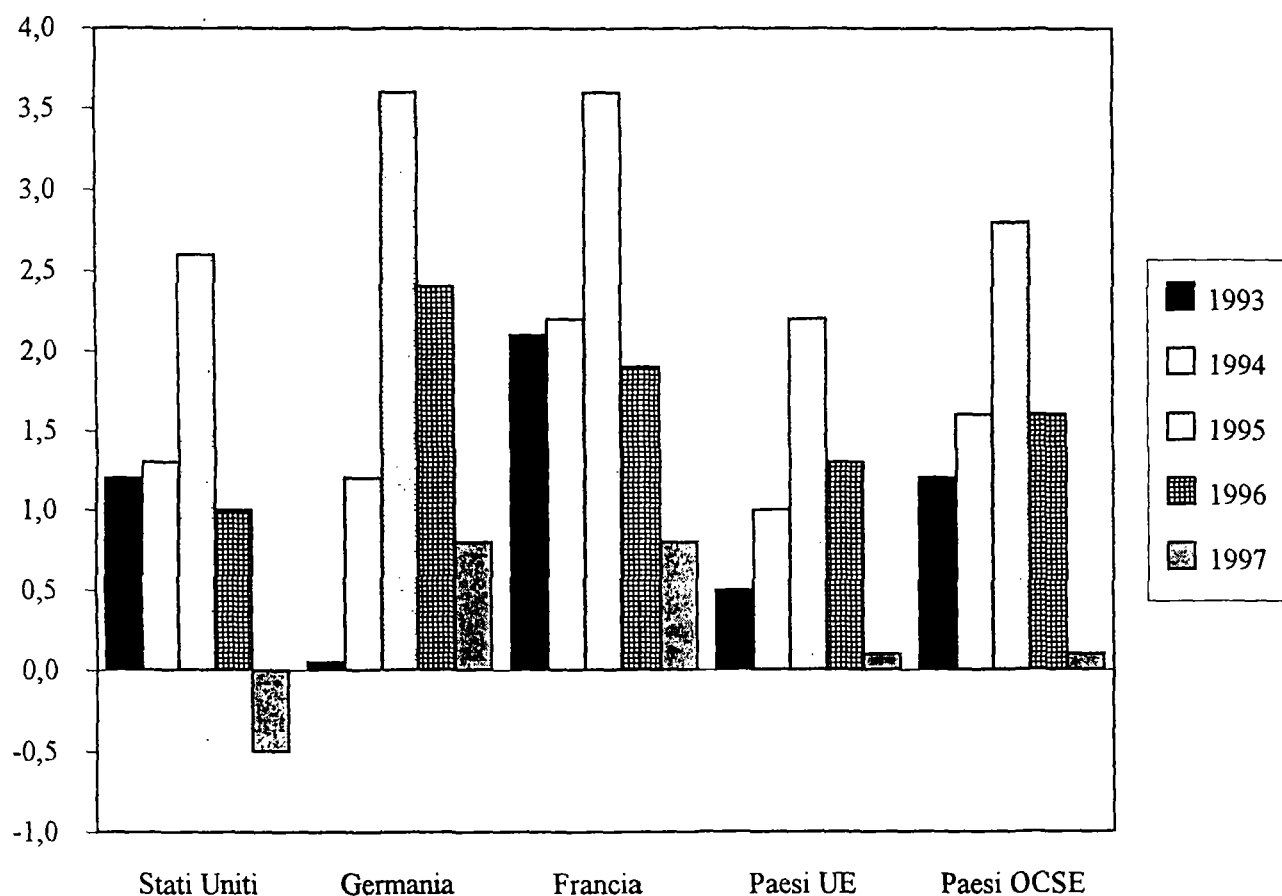
(a) In neretto i Paesi che rispettano il criterio di Maastricht.

Graf. 2.1 - PREZZI PRODUZIONE - INGROSSO - CONSUMO

Graf. 2.2 - REDDITO DISPONIBILE REALE DELLE FAMIGLIE



Graf. 2.3 - DIFFERENZIALI DI INFLAZIONE DELL'ITALIA CON GLI ALTRI PAESI



PAGINA BIANCA

3

L'occupazione e i redditi

PAGINA BIANCA

3.1 La domanda di lavoro

Nel 1996 la dinamica delle unità di lavoro è tornata lievemente positiva (0,2 per cento), in linea con la previsione formulata a settembre in sede di Relazione previsionale e programmatica (Tav.1.7). Il miglioramento della domanda di lavoro ha determinato un'inversione della tendenza alla contrazione durata quattro anni con una perdita di oltre 1 milione di occasioni di lavoro. Anche per i dipendenti si registra un modesto incremento (0,1 per cento), sostenuto dalla sensibile ripresa delle occasioni di lavoro nei servizi privati.

Dalla fine del 1995 la rilevazione delle forze di lavoro ha manifestato andamenti positivi dell'occupazione presente nelle famiglie, più rilevanti a gennaio e stabilizzatisi nel corso del 1996 su valori di poco superiori allo zero. Nella media dei quattro trimestri l'aumento è stato pari a 0,4 per cento, 80 mila occupati in più rispetto all'anno precedente.

A livello settoriale l'inversione di tendenza è dovuta all'espansione del terziario, mentre si è accentuato il declino nell'agricoltura e permane la diminuzione degli addetti nelle costruzioni.

Nell'industria in senso stretto i sostenuti ritmi di produzione registrati nel corso del 1995 hanno consentito, pur con un ritardo superiore al consueto, una ripresa della domanda di lavoro nel primo semestre, tuttavia interrottasi già da luglio con il ritorno a segni negativi, confermati dalla rilevazione di ottobre. Anche le ore autorizzate dalla Cassa integrazione guadagni hanno manifestato nella seconda parte dell'anno un'accentuata decelerazione della riduzione, in linea con la fase di

rallentamento produttivo. Segnali negativi provengono anche dalle grandi imprese, in cui a partire da marzo, si è esaurito il processo di riassorbimento della caduta dell'occupazione considerata al netto della CIG (-2,2 per cento nella media del 1996 rispetto al 1995).

Nel settore terziario l'aumento degli occupati si è verificato in tutti i comparti privati, anche nel commercio e i trasporti caratterizzati negli ultimi anni da processi di ristrutturazione. La creazione di 125 mila posti di lavoro dipendenti nei servizi, che ha contribuito in misura determinante ai saldi positivi complessivi registrati nell'anno, è attribuibile alla dinamica della piccole e medie imprese, soprattutto in quelle fornitrici di servizi alle imprese, mentre in quelle di grandi dimensioni la riduzione dei dipendenti si è mantenuta su valori tendenzialmente più contenuti rispetto all'anno precedente (-1,6 per cento nel 1996 rispetto al 1995).

Tali andamenti risultano molto differenziati a livello territoriale: alla ripresa della domanda di lavoro nelle aree centro-settentrionali (0,8 per cento) fa riscontro il persistere nel Sud di tendenze ancora negative (-0,7 per cento). (Tav.3.1)

Il declino del settore agricolo prosegue con un ritmo intenso su tutto il territorio nazionale, ma registra punte negative in Lombardia, Emilia-Romagna, Campania e Calabria.

La diversificazione territoriale dell'attività industriale, più accentuata in relazione alla presenza o meno di produzioni orientate verso l'estero, ha determinato significativi riflessi sulla domanda di lavoro (Tav.3.2). La spinta delle esportazioni ha sostenuto un aumento dei posti di lavoro nell'industria dalla fine del '95, che si è dimostrato vivace nelle aree del Nord-Est, con valori significativi in regioni come il Friuli-Venezia Giulia ed il Trentino e meno pronunciati nel Veneto. Le aree del versante adriatico del paese come Marche, Abruzzo e Molise confermano anche nel

1996 una dinamica molto positiva. Segni di dinamismo produttivo si percepiscono, inoltre, in alcune regioni meridionali con effetti sulla domanda di lavoro sia in termini di rallentamento del declino, sia con l'emergere di tendenze espansive (Basilicata e Calabria). Permangono, peraltro, tendenze alla contrazione dei livelli occupazionali nelle aree con struttura industriale consolidata, a elevata presenza di imprese interessate da processi di ammodernamento e ristrutturazione.

Nelle costruzioni, all'inizio dell'anno, sono emersi segni di esaurimento del lungo ciclo negativo, tuttavia bruscamente interrotti nei trimestri successivi. Gli andamenti positivi hanno coinvolto solo alcune regioni, a fronte di orientamenti riduttivi in molte altre (Toscana, Marche e Calabria fra le più negative).

Nei servizi l'espansione dell'occupazione, pur diffusa in misura diversa su tutto il paese, ad eccezione dell'Abruzzo, della Basilicata e della Calabria ancora contrassegnati da tendenze negative, ha coinvolto soprattutto le aree del Nord-Ovest e del Centro.

Per il 1997 le prospettive di aumento dell'occupazione sono oggi stimabili nello 0,3 per cento (poco al di sotto di quanto previsto in sede di Relazione previsionale e programmatica), in ragione da un lato della debolezza produttiva e della cautela manifestata dalle imprese nel procedere a nuove assunzioni, e dall'altro dal dispiegarsi dei primi effetti positivi delle politiche per l'occupazione intraprese dal Governo.

I dati congiunturali più recenti, provenienti dalla rilevazione sulle forze di lavoro di gennaio, manifestano una sostanziale stabilità dell'occupazione (-0,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), dovuta ad un aumento dell'1,4 per cento nel terziario ed una

riduzione dell'1,3 nell'industria in senso stretto, in linea con le tendenze registrate nel 1996, mentre il declino dell'occupazione agricola risulta meno elevato dell'anno precedente e nelle costruzioni permangono tendenze negative. .

Tali andamenti riflettono fattori strutturali quali: la globalizzazione dei mercati, la dislocazione produttiva, la pressione della competitività internazionale, estesa anche ai settori terziari, che spingono le imprese ad aumentare la produttività per contenere i costi unitari, ricercando una sempre maggiore flessibilità nell'utilizzo del fattore lavoro, sia a livello di orari, che di tipologie contrattuali. Il ritardo del rilancio produttivo del Mezzogiorno determina poi un'insufficienza di occupazione in queste aree che contribuisce a mantenere il tasso di occupazione italiano al di sotto di quello degli altri paesi europei.

3.2 La disoccupazione

Nel 1996 l'offerta di lavoro è tornata a crescere per l'esaurirsi dei fenomeni di scoraggiamento e la conseguente ripresa della propensione al lavoro in alcuni segmenti della popolazione e aree. L'incremento delle forze di lavoro (0,5 per cento rispetto al 1995) si è concentrato, infatti, nelle aree del Centro-Nord con più favorevoli prospettive di occupazione, mentre nel Mezzogiorno permangono tendenze alla stazionarietà, attribuibili alla lunga fase di diminuzione dell'occupazione. La partecipazione al lavoro resta molto diversificata a livello territoriale e per la popolazione maschile e femminile. (Graf. 3.1)